Quotidiano / Anno LV / N. 279 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Venerdì 24 novembre 1978 / L. 200

Altri impegni per la diffusione di domenica. Entro domani le prenotazioni

Ancora prenotazioni per la diffusione straordinaria dell'« Unità » di domenica 26 novembre. A Oristano saranno diffuse 1.000 copie a Benevento 2.000, a Salerno 3.000, in Sicilia un totale di 10.000 copie, a Rimini 7.000. A Rieti le copie diffuse in più saranno 800, a Frosinone 2.500, a Bergamo 2.000. Rinnoviamo l'invito alle federazioni a comunicare le prenotazioni entro le ore 12 di sabato agli uffici di Roma o Milano.

Sul tappeto il rimpasto e il rilancio programmatico mentre anche i fanfaniani spingono verso la crisi

Proposte per l'economia

Documento della Direzione del PCI L'emergenza non è finita e la situazione minaccia di aggravarsi se non si interviene con tempestività ed efficacia

La Direzione del PCI ha approvato il seguente documento economico:

❶ LA DIREZIONE del PCI ha preso in esame gli sviluppi della situazione economica e sociale e gli impegni di politica economica che il governo e la maggioranza sono chiamati a portare avanti.

Emergono in questo periodo, sia nell'evoluzione dell'economia internazionale sia nella realtà del nostro paese, tendenze assai negative e rischi di nuovi aggravamenti. I pericoli derivano innanzitutto — già nel 1979 — dall'incertezza delle prospettive del commercio mondiale e delle relazioni economiche e monetarie internazionali. C'è il rischio che in Italia si mantenga un tasso elevato di inflazione o se ne acceleri nuovamente il corso, che resti inadeguato il ritmo di crescita del prodotto nazionale e, ancor più, quello dell'attività di ricerca e di investimento. E ciò mentre si delineano i segni di un'ulteriore concentrazione dello sviluppo nelle regioni più progredite del centro-nord, con una conseguente acutizzazione della questione meridionale e innanzitutto del dramma della disoccupazione nel Sud. Cresce il numero dei giovani in cerca di lavoro, la gravità del fenomeno della disoccupazione giovanile in tutti i suoi aspetti; mentre resta insoddisfatta la rivendicazione di un lavoro qualificato da parte di larghe masse femminili. Quel che si profila a più lunga scadenza è un sostanziale deterioramento della situazione interna e della posizione internazionale dell'Italia.

Gravi limiti continuano a sussistere nell'indispensabile sforzo di risanamento e riqualificazione della finanza pubblica e in modo particolare nell'espansione della spesa per investimenti; mentre rimane debole la ripresa della produzione e degli investimenti nell'industria e risulta del tutto insufficiente l'impegno a riconvertire e allargare l'apparato produttivo nel suo complesso su basi corrispondenti ai mutamenti in atto nella divisione internazionale del lavoro. E' ancora lontana, in sostanza, una risposta adeguata alle questioni di crisi strutturale della nostra economia.

I dati stessi smentiscono dunque l'artificioso ottimismo di coloro che, ancora recentemente, davano per superata l'emergenza, al solo scopo di rimettere in discussione il nuovo corso politico apertosi con l'ingresso dei comunisti nella maggioranza. Esce confermata, al contrario, la necessità di un'effettiva politica di solidarietà nazionale in grado di affrontare i nodi drammatici della struttura produttiva e della finanza pubblica, senza la cui soluzione non è possibile avviare una nuova fase di sviluppo e restituire al Paese serenità e certezza nel proprio avvenire democratico.

❷ IL PROGRAMMA concordato tra le forze che costituiscono l'attuale maggioranza ha posto le prime essenziali condizioni di una svolta. La politica di unità e il senso di responsabilità nazionale della classe operaia e dei comunisti hanno concorso a determinare, nell'ultimo anno, progressi significativi nella lotta all'inflazione, nel riequilibrio dei conti con l'estero, nella acquisizione di nuovi strumenti legislativi per una programmazione democratica dello sviluppo. Ciò ha contribuito a sventare pericoli più gravi per l'assetto finanziario, per i livelli di occupazione, per le istituzioni stesse della democrazia repubblicana.

All'interno della maggioranza, tuttavia, sussistono incertezze e posizioni che tendono continuamente a rallentare l'azione risanatrice e trasformatrice e a minarne la coerenza. Vi sono forze che incoraggiano le spinte disgreganti e l'esasperazione di interessi corporativi che insorgono obiettivamente dalla crisi e ne ostacolano una soluzione democratica. Nella stessa compagine governativa — come hanno mostrato anche recenti, clamorosi episodi — c'è chi si pone in contraddizione con l'ispirazione unitaria e con i contenuti riformatori del programma concordato.

Il PCI richiama tutte le forze democratiche e lo stesso governo a una rinnovata tensione unitaria e al più rigoroso rispetto degli impegni e delle scadenze programmatiche, a cominciare da quelle relative al piano triennale la cui elaborazione è proceduta finora in modo del tutto insoddisfacente. Nell'attività legislativa e di governo si sono or-

(Segue in ultima pagina)

Donat Cattin si è dimesso

Andreotti consulta i segretari dei partiti - Imminente la nomina del nuovo ministro dell'Industria - Zaccagnini e Craxi da Pertini Le conclusioni della Direzione socialista dopo un dibattito che ha visto alternarsi richieste di crisi a proposte di « verifica »

ROMA — Carlo Donat Cattin ha finalmente presentato le dimissioni. Viene così a cadere ogni ostacolo alla sua sostituzione, e sembra certo che il prof. Romano Prodi sarà nominato ministro dell'Industria nelle prossime ore, in ogni caso entro la fine della settimana. Andreotti si incontrerà oggi prima con Pertini; poi con i segretari dei partiti della maggioranza (nella tarda mattinata avrà un colloquio con Enrico Berlinguer) ed esaminerà con loro sia i problemi della struttura del governo legati alla sostituzione di Donat Cattin, sia quelli relativi al fitto calendario politico che sta dinanzi al governo e alle forze politiche.

Ma la giornata di ieri è stata molto attiva anche per il Quirinale. Pertini ha visto prima Zaccagnini, poi Craxi. Che immagine ha potuto trarre da questi colloqui? A quale grado si è espressa, di fronte al Capo dello Stato, la « febbre politica » di questi giorni? Il segretario della Democrazia cristiana ha riassunto con due affermazioni l'atteggiamento attuale del gruppo dirigente democristiano: 1) « *mantenimento della stabilità dell'attuale quadro politico* »; 2) « *massima cautela* » per quanto riguarda i ritocchi alla struttura del governo, e quindi, adesso, nomina del nuovo ministro dell'Industria o poco più.

Craxi, che è stato ricevuto ieri sera, era invece portatore delle pressioni e dei malumori, accentuati dai risultati del voto di domenica ed emersi nel corso di una riunione di Direzione appena conclusa. Che cosa ha detto il segretario socialista è rispecchiato, appunto, nel documento votato ieri mattina all'unanimità della Direzione, e quindi in qualche misura sintesi (o somma) delle spinte diverse, e anche contrastanti, che si sono manifestate all'interno del vertice del PSI. Spinte che tendono alla crisi di governo in tempi abbastanza brevi, e spinte che invece mirano a una « verifica » politica, soprattutto sui temi di politica economica. Craxi, perciò, è andato dal presidente della Repubblica per esprimere la « *preoccupata valutazione* » dei socialisti circa gli sviluppi della situazione politica e dell'« *azione del governo, che appare sempre meno in grado di fronteggiare la crisi, rendendo necessarie e urgenti* — afferma il documento del PSI — *adeguate iniziative di rinnovamento nell'ambito della riconfermata solidarietà e unità nazionale* ». (il capo-gruppo democristiano Galloni, al quale i giornalisti si erano rivolti per avere un parere sull'atteggiamento dei socialisti, ha detto lapidariamente che questo documento è chiaramente « *crisaiolo* »).

I socialisti avvertono quali possono essere le interpretazioni esterne dei loro nervosismi, e anche delle polemiche che tra loro hanno ripreso vigore. E Craxi, infatti, dopo aver sottolineato, in Direzione, il « *logoramento* » della situazione politica, ha sentito il bisogno di dire: « *Non saremo certo noi ad aprire una crisi al buio, e cioè senza intravedere ancora i termini di una soluzione alternativa* », tuttavia, ha soggiunto, poniamo dei problemi e « *ci riserviamo una nostra valutazione e una nostra iniziativa* » (dinanzi al prossimo Comitato centrale del partito, come è evidente).

Nella discussione tra i dirigenti socialisti le differenze affiorate potrebbero essere così schematizzate: Manca e Mancini si sono mossi per una crisi a breve scadenza, con la convinzione che oggi potrebbe essere più facilmente evitato lo scivolamento verso lo scioglimento delle Camere (il primo non esclude un nuovo governo Andreotti, il secondo sembra preferire un « cambiamento di cavallo »); l'ala ex-lombardiana — Cicchitto e Signorile — si è mossa invece

c. f.

(Segue in ultima pagina)

UN'INTERVISTA DI ENRICO BERLINGUER

L'Africa e il movimento operaio europeo

Larga unità democratica alla Conferenza di Reggio Emilia - Nuovi rapporti tra lavoratori italiani e africani - Superare la divaricazione storica tra socialisti e comunisti - Per un nuovo ordine economico

ROMA — Si apre domani a Reggio Emilia la Conferenza nazionale di solidarietà con i popoli dell'Africa australe promossa dai segretari generali dei sei partiti dell'arco costituzionale e delle tre confederazioni sindacali, alla quale prendono parte i massimi dirigenti dei movimenti di liberazione del Sudafrica, della Namibia e dello Zimbabwe.

In occasione di questa importante iniziativa internazionalistica, il compagno Enrico Berlinguer ha acconsentito a rispondere ad alcune domande, a fare insieme una breve riflessione su temi come quelli della solidarietà internazionalistica, dei rapporti tra forze democratiche dell'Europa e popoli del Terzo mondo, del nuovo ordine economico mondiale ecc. Una riflessione insomma che, partendo dalla conferenza e dal suo significato si è allargata ai più rilevanti temi della realtà internazionale.

Nella organizzazione della Conferenza nazionale di solidarietà con i popoli dell'Africa australe è stata raggiunta una larga unità di tutte le forze democratiche e popolari italiane, sì da caratterizzare l'iniziativa come un impegno nazionale (i partiti dell'arco costituzionale, le tre confederazioni sindacali, le Regioni, gli enti locali). Tale unità era impensabile solo qualche tempo fa: che cosa è cambiato nel paese per renderla possibile e quali prospettive si aprono in questa occasione?

La larga unità di forze operaie, democratiche, popolari che si è realizzata in occasione della Conferenza di solidarietà con i popoli del Sud Africa, della Namibia, della Rhodesia è indubbiamente frutto di quelle novità e di quei mutamenti politici che sono intervenuti nel nostro paese, di cui il nostro partito è stato protagonista con le avanzate elettorali del 1975 e del 1976, e che hanno avviato, con la formazione dell'attuale maggioranza parlamentare, una politica di più stretta solidarietà nazionale di fronte all'emergenza. Tutto ciò ha contribuito anche a estendere l'influenza delle idee democratiche, dei sentimenti di solidarietà internazionalistica e a far crescere la sensibilità verso l'esigenza di sviluppare la collaborazione e la cooperazione internazionale.

Tale esigenza, ovviamente, è anche una necessità oggettiva, tanto più oggi, data la piega preoccupante che negli ultimi mesi hanno preso gli avvenimenti mondiali. Non c'è dubbio, per esempio, che esiste uno stretto rapporto tra l'obiettivo della completa liberazione dei popoli dell'Africa australe dall'oppressione coloniale e razzista e la necessità di uno sviluppo della lotta per la pace, per la distensione e per la collaborazione internazionale.

Il sostegno alla lotta dei popoli dell'Africa australe da parte del movimento operaio e delle forze democratiche europee è stato ed è, secondo te, sufficiente?

No, è ancora insufficiente. La solidarietà internazionalista non può vivere solo delle manifestazioni di sdegno e di protesta contro gli orrori del razzismo e dell'apartheid. Questo è certo il compito primo e più immediato: occorre che verso i popoli dello Zimbabwe, della Namibia e dell'Africa del Sud, che sono impegnati in una dura ed eroica lotta contro nemici accaniti e spietati, si manifesti in forme vive e continue il sostegno dei lavoratori e di tutti i democratici dell'Italia e dell'Europa. Ma la solidarietà internazionalista deve realizzarsi anche attraverso iniziative politiche concrete. C'è un ruolo che noi pensiamo oggi l'Italia potrebbe svolgere nell'Europa per avviare una politica di cooperazione con i paesi dell'Africa; e c'è un ruolo insostituibile che l'Europa dovrebbe svolgere per favorire uno sviluppo della collaborazione mondiale per il disarmo, per la salvaguardia della pace, per la trasformazione dell'attuale, ingiusto ordine economico internazionale, che condanna oltre un terzo dell'umanità al sottosviluppo, alla fame, alle malattie endemiche, all'analfabetismo.

Tutti questi obiettivi, per essere raggiunti, hanno bisogno della più ampia unità tra le forze lavoratrici, de-

Guido Bimbi

(Segue in penultima)

Patti agrari: ancora ambiguo l'atteggiamento della DC

Permane nella DC un atteggiamento sostanzialmente ambiguo sui patti agrari. Tali posizioni sono state espresse ancora ieri nella riunione del «comitato di maggioranza ». A PAG. 2

Università: raggiunto l'accordo sul decreto

Dopo una difficile ed estenuante trattativa, è stato raggiunto l'accordo sul decreto Pedini. Il nuovo testo mercoledì all'esame del Senato in aula. A PAG. 2

OGGI

i comunisti sono sempre minacciosi

ESISTONO alcuni termini, « minaccioso », «perentorio», «ultimativo», e relativi avverbi, che la stampa moderata o di destra usa esclusivamente per i comunisti. Se un esponente del PCI per esempio dichiara: « Inviteremo anche i lavoratori a ricordare al governo... », certi giornalisti scrivono: « Minacciosa presa di posizione di X sul problema Y », e se un altro nostro dirigente afferma putacaso: « E' ora che chi ci governa si ricordi che... », il giorno dopo leggeremo sui giornali di lor signori: « Dura intimazione dei comunisti... », e via tiranneggiando. Ieri, per l'appunto, il « Geniale » ha dedicato una sua cronaca alla riforma di polizia (tuttora ferma, per sfacciate ragioni di insabbiamento, in commissione) e un titolo, sovrastante il servizio, suonava così: « I comunisti chiedono perentoriamente il rispetto degli accordi programmatici ». Che cosa vi dicevamo? I comunisti (e per essi l'on. Flamigni) chiedono « perentoriamente ». Ma non è che domandino al ministro dell'Interno di portare un naso di cartone o di ventre in Parlamento in pigiama con un orecchio pitturato di verde. No. Gli chiedono « il rispetto degli accordi programmatici », ma glielo domandano « perentoriamente », il che, conventtene, è intollerabile.

A lor signori sarebbe piaciuto che l'on. Flamigni si fosse recato a casa del ministro Rognoni. Suona. Viene una cameriera ad aprire: « Che volete, buon uomo? » « Vorrei — risponde a bassa voce il compagno Flamigni — rivolgere una preghiera al ministro ». « In questo momento è di là che mangia, ma vado a riferirglielo ». La cameriera va e subito torna. « Dice sua eccellenza che se volete la carità posso darvi io qualche cosa. Basta, naturalmente, che poi non prendiate dei vizi ». « Oh no. Non si tratta di denaro. E' che io vorrei, se non disturbo, la riforma della polizia. Eravamo già d'accordo col ministro ». La cameriera rientra in stanza da pranzo e riferisce all'on. Rognoni, che si sta mangiando i medesimi trifolati. « Come lo ha chiesto — domanda severo il ministro —, forse perentoriamente? » « Affatto, eccellenza. Lo ha domandato umilmente, si è inchinato, mi è anzi sembrato che piangesse ». « Ah, bene. Ditegli che provvederò », assicura Rognoni che intanto, simile ai dromedari, ha finito di autonutrirsi

La ragazza va, fa la commissione e rientra avvertendo che Flamigni, inchinandosi, se ne è andato. « Non ho inteso bene il suo nome — dichiara Rognoni —; gli avete chiesto di che partito è? ». « Me ne sono dimenticata, eccellenza ». « I due candelabri d'argento sulla consolle, in anticamera, ci sono ancora? ». « Certo, signor ministro, nessuno li ha rubati ». « Allora ho capito: era un comunista ».

Fortebraccio

Chiesta l'assoluzione di Valpreda ma per insufficienza di prove

« Chiedo l'assoluzione di Valpreda per insufficienza di prove ». Inaspettata la richiesta del pubblico ministero. Mariano Lombardi, al processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana, ha praticamente capovolto il senso di tutta la requisitoria tenuta dal magistrato. La strage, secondo il PM, era tutta fascista, estranei del tutto erano gli anarchici. Come mai allora è stata negata a Valpreda l'assoluzione piena? A PAGINA 5

Dopo il grave episodio venuto alla luce nei giorni scorsi

La Spagna si interroga inquieta sui retroscena del fallito golpe

Colpo di coda di militari « ottocenteschi » o « parte visibile di un iceberg »? Preoccupazioni alla vigilia del referendum sulla Costituzione - Le reazioni

Dal nostro inviato

MADRID — Superati gli aspetti più acuti e immediati del fallito tentativo di colpo di stato militare, la situazione spagnola permane molto grave. «Sarebbe suicida ignorarlo o cercare di dissimularlo», scrive «Diario 16», uno dei più autorevoli quotidiani di Madrid. E' in atto, a due settimane dal referendum sulla nuova costituzione democratica (che avrà luogo il 6 dicembre) una virulenta offensiva della destra franchista. Il fatto che solo pochissimi ufficiali siano direttamente implicati nel complotto della settimana scorsa non deve trarre in inganno. Un altro giornale influente, «El Pais», pone una domanda chiave: «Se gli avvenimenti militari siano stati un pallone gonfiato o invece solo la parte visibile di un iceberg », cioè la manifestazione vistosa, esasperata, di qualcosa di più vasto e profondo. E risponde a se stesso dicendo che, «per opinione generale», la seconda ipotesi è la più fondata. Anche altri commentatori espongono, ma solo per escluderla, l'ipotesi del complotto limitato, «espressione del fanatismo di una esigua minoranza, incapace di allontanarsi da atteggiamenti del secolo scorso e da semplicistiche ideologie totalitarie, ignorando il grado di sviluppo socioeconomico, culturale e politico che ha raggiunto il nostro paese».

E' vero — sottolineano tali commentatori — che la Spagna di oggi non è, per fortuna, quella del 1936 e che «tutto ci distingue da quel tragico momento storico», in cui ebbe inizio la guerra civile. Ma ciò non significa che non vi possano essere ufficiali così «sottosviluppati», così arretrati, da credere ancora alla fine del secolo ventesimo nell'efficacia di «pronunciamenti» ottocenteschi; nè che «l'atteggiamento cospirativo e golpista non disponga di una base solida nelle forze armate». Il numero degli ufficiali «pronti ad agire» può essere ridotto: «esso però conta — scrivono alcuni osservatori — sulla passività tollerante dei loro camerati». Questa è anche l'opinione del socialista Enrique Mugita, presidente della Commissione difesa della Camera dei deputati. Ieri, rivolgendosi al generale Gutierrez Mellado, ministro della difesa, dopo che questi aveva esposto ai parlamentari i fatti (del resto già noti) della settimana scorsa, Mugita si è congratulato con il rappresentante del governo, ma ha aggiunto: «Lei sa che la situazione è più grave». E subito dopo, all'agenzia EFE, ha precisato: «L'informazione fornita dal governo è corretta, ma i socialisti sanno che un certo numero di alti ufficiali, pur essendo al corrente della cosiddetta "operazione Galassia", non hanno informato i loro superiori. Questa omissione è ciò che più ci preoccupa, perchè suppone un consenso di alcuni settori dell'esercito» nei confronti dei golpisti. Mugita non ha detto «complicità», ma la sostanza non cambia molto.

L'ipotesi più vicina alla realtà è forse quella formulata da «Diario 16». «L'operazione Galassia » non mirava alla presa del potere. Era solo una manovra, come quelle che si fanno per verificare la capacità operativa delle truppe. Obiettivo? «Ricordare alla classe politica in particolare e agli spagnoli in generale che, anche dopo il 6 dicembre, l'esercito continuerà a definire il quadro entro il quale il potere politico (civile) deve muoversi. Se noi spagnoli, in maggioranza, volessimo qualcosa che non piacesse a certi alti ufficiali, ecco la minaccia di golpe». Questo è stato l'obiettivo principale, strategico. Ma ce ne sono stati anche due «mi-

Arminio Savioli

(Segue in ultima pagina)

Misterioso e atroce delitto nella notte nella borgata di Primavalle a Roma

Bruciata viva in casa: accusato il figlio

La donna è stata prima stordita a colpi di bastone - Venti minuti dopo in un altro quartiere incendio anche nella casa del congiunto che resta leggermente ferito - « Mi hanno fatto un attentato », ma gli inquirenti non gli credono - Contrasti di interesse?

ROMA — Una storia atroce: la donna, vedova, 60 anni, aggredita e bruciata viva nel cuore della notte nel suo appartamento di Primavalle; il figlio, 43 anni, impiegato, ustionato misteriosamente venti minuti più tardi nella sua casa del Gianicolense. Un sospetto, che prende corpo di ora in ora, rende, se possibile, più agghiacciante la tragedia: tra gli indiziati c'è lo stesso figlio. La polizia non esclude che sia stato proprio lui ad aggredire ed uccidere la madre, Saveria Struffolino. Poi, dopo una corsa disperata per le vie deserte, avrebbe tentato di simulare un attentato a casa sua, avvertendo egli stesso, con una telefonata anonima, la polizia. La verità è questione di ore: l'uomo, Angelo Di Nuzzo è piantonato all'ospedale Sant'Eugenio dove si è fatto ricoverare per lievi ustioni al volto e quanto prima verrà interrogato dal magistrato che conduce l'inchiesta.

La storia comincia nella tarda serata di mercoledì Qualcuno, probabilmente il figlio, si trova già nella casa della donna, in via Tacchinardi, al quartiere Primavalle. Poco prima delle 2 si compie la tragedia. La donna viene aggredita nell'ingresso di casa e colpita più volte con un bastone. Quando si accascia al suolo priva di sensi, viene cosparsa di acquaragia. Poi il fuoco e la tremenda agonia. La vestaglia le brucia addosso. Un rogo che dura a lungo, forse per mezz'ora, fino all'arrivo dei vigili. A dare lo allarme per primo è l'inquilino della porta accanto, svegliato dall'odore acre del fumo e dal crepitio delle fiamme.

Venti minuti più tardi l'episodio misterioso: all'ingresso dell'appartamento di Angelo Di Nuzzo, in via Caselli 11, al quartiere Gianicolense, si sviluppa un principio di incendio che brucia lo zerbino e gli infissi della porta. L'uomo — questa è la versione che fornirà alla polizia — accorso all'ingresso, apre la porta ed è investito dalla fiammata. Una versione che gli investigatori, e per più di un motivo, ritengono molto lacunosa. I tecnici della polizia scientifica infatti non hanno tardato ad accertare che l'incendio sviluppatosi davanti alla porta di Di Nuzzo, è durato pochissimi secondi, e che la fiammata non lo avrebbe mai potuto investire in volto.

Dunque una messa in scena, un tentativo mal riuscito di crearsi un alibi? Gli inquirenti ne sembrano sempre più convinti. A portarli su questa strada ci sarebbero del resto, parecchi particolari, anche recenti, dei rapporti tra Saveria Struffolino e il figlio. Un rapporto contrastato, difficile, andato via via deteriorandosi nel corso degli anni, dopo la morte tragica del padre, suicidatosi nella stessa abitazione di Primavalle nel 1972.

La notizia di quanto era accaduto nella notte si è diffusa nella prima mattinata. Per ore si è creduto a un nuovo, orribile atto di criminalità politica. Angelo Di Nuzzo, infatti, è stato, almeno fino a qual-

Bruno Miserendino

(Segue a pagina 10)

ROMA — Angelo Di Nuzzo, il figlio della donna bruciata

L'intervista di Enrico Berlinguer sulla conferenza di Reggio Emilia

La lotta dei popoli dell'Africa australe

Impegno comune della classe operaia europea e del Terzo mondo per un nuovo ordine economico internazionale più giusto e democratico - Resistenze dei vecchi gruppi dominanti e delle multinazionali - Politica di austerità per eliminare sprechi e privilegi - Superare la logica dei blocchi contrapposti

DAR ES SALAAM — Manifestazione popolare contro l'apartheid in Sud-Africa

(Dalla prima pagina)

mocratiche e popolari del mondo. La Conferenza nazionale di solidarietà con i popoli dell'Africa australe si iscrive dentro questo impegno più generale e complessivo, del quale noi comunisti vogliamo siano partecipi anche altre forze democratiche italiane ed europee. E' questa un'iniziativa che vuol facilitare il dialogo e le intese operative con i rappresentanti di quei popoli, ma alla quale deve seguire un più intenso impegno anche del Governo, nella CEE e in tutte le sedi internazionali.

Il moto di emancipazione dei popoli dei paesi sottosviluppati e il loro ingresso sulla scena mondiale hanno spinto il capitalismo a una crisi la cui profondità e i cui effetti — come dicesti al convegno dell'Eliseo sulla politica di austerità — non sono più reversibili. Da questo tuo giudizio non discende anche la necessità di adeguare le forme e i contenuti della solidarietà internazionalista, sia economica che politica?

A fondamento di quella politica di austerità che proponemmo al convegno dell'Eliseo del gennaio 1977 c'era il richiamo alle profonde ragioni che rendono questa politica storicamente e non solo congiunturalmente obbligata. La più importante tra tali ragioni è proprio l'ingresso sulla scena mondiale di popoli e paesi ex coloniali che si vengono liberando dalla dipendenza politica e dal sottosviluppo economico e sociale a cui li aveva condannati la lunga dominazione colonialistica e imperialistica. Questo grandioso e profondo moto di emancipazione tende a far venir meno la condizione di sfacciato vantaggio di cui i paesi capitalistici, per quasi due secoli, hanno goduto, e quindi è stato uno dei fattori determinanti nel provocare l'esaurimento di un'intera fase dello sviluppo capitalistico.

I popoli ex coloniali aspirano a riprendere il pieno controllo delle loro risorse naturali, a trovare vie di sviluppo economico e sociale diverse da quelle percorse e pretese dal capitalismo, si battono per il riequilibrio e per la democratizzazione degli scambi internazionali: il che vuol dire, appunto, costruzione di un nuovo ordine economico. Ne consegue, pertanto, che non è più possibile rivitalizzare e perpetuare in Italia e nell'Occidente europeo un tipo di sviluppo basato sull'abnorme e artificiosa crescita delle pratiche assistenziali e dei consumi individuali, fonti di sprechi, di parassitismi, di dissipazione delle risorse, anche perchè non è più possibile che la dinamica del benessere delle popolazioni degli stati capitalistici possa trovare uno dei suoi sostegni nello sfruttamento e nella rapina dei paesi ex coloniali.

Sono dunque le ragioni stesse della crescita civile ed economica dei paesi «metropolitani» (Italia compresa) — una crescita che però deve realizzarsi in forme diverse da quelle finora attuate — che domandano un serio accoglimento delle ragioni di sviluppo e giustizia dei paesi del «Terzo mondo» e l'instaurazione con essi di una politica di cooperazione su basi di eguaglianza. Ma ciò comporta, in Europa occidentale, una trasformazione profonda della struttura economica e dell'assetto sociale, un cambiamento della classe dirigente e l'affermarsi di un nuovo sistema di valori. E' solo in questi termini che non è più retorico parlare, come noi facciamo, di una concezione più articolata della solidarietà internazionale, di un'azione comune per il superamento dei blocchi militari contrapposti e per impedire che la loro logica venga ad estendersi ad altri continenti.

I paesi del Terzo mondo aspirano alla costruzione di un nuovo ordine economico internazionale. A quale ruolo è chiamato, in questa prospettiva, il movimento operaio? Quali ostacoli si incontrano oggi su questa strada?

L'obiettivo di un nuovo ordine economico può e deve unificare gli sforzi di tutti coloro che con la ricerca e con la lotta lavorano in tanti paesi e in tutti i continenti per uscire positivamente dalla fase di crisi che colpisce oggi, anche se in forme diverse, l'intera vita mondiale.

Il problema di un nuovo ordine economico, insieme a quello, strettamente connesso, della salvaguardia della pace mondiale e del disarmo, è il problema centrale di quest'ultimo quarto di secolo. Nella lotta per la soluzione di questi grandi problemi una funzione specifica, e insostituibile, spetta al movimento operaio dell'Occidente. Di qui la nostra affermazione che la classe operaia deve divenire essa stessa promotrice di una politica di austerità. Ma naturalmente, noi intendiamo la politica di austerità in maniera assai diversa dai gruppi dominanti capitalistici, che vorrebbero e tentano di scaricare tutto il peso della crisi sulle masse popolari, di lucrare così più ampi margini di profitto, di conservare i loro privilegi. Austerità, per noi, vuol dire una politica di rigore, di lotte agli sprechi, ai parassitismi, di severità che sia fondata sull'equità, che sia quindi mezzo di sviluppo produttivo e leva per una politica di radicale rinnovamento e di trasformazione sociale e economica.

Sappiamo bene quali resistenze vengono e verranno dalle forze economiche e politiche che guidano il sistema capitalistico, che condizionano i governi, che sono alla testa delle società multinazionali; in una parola, dai vecchi gruppi dominanti la cui politica e le cui contraddizioni sono all'origine del disordine monetario, della disorganizzazione del commercio internazionale, della guerra valutaria, della progressiva emarginazione di grandi masse lavoratrici, specie giovanili e femminili, dal processo produttivo e dalla vita della società, oltre che dell'aggravarsi delle condizioni economiche e sociali degli uomini che vivono nelle aree del sottosviluppo.

Come si muovono oggi queste vecchie forze che resistono al nuovo? E' possibile individuare alcune tendenze della loro strategia e della loro condotta?

Direi di sì. Per esempio, oggi assistiamo alla tendenza di queste forze a utilizzare la stessa ascesa economica di alcuni paesi emergenti, soprattutto petroliferi, coptando nel «club dei ricchi» alcune medie potenze come l'Iran, l'Arabia Saudita, il Sudafrica, il Brasile. Si punta con ciò a garantire ai paesi più forti posizioni che vanno a detrimento delle economie più deboli. Si seguiterebbe così a condannare altri paesi del Terzo mondo, e soprattutto quelli che non possiedono o possiedono scarsamente materie prime e fonti di energia, ad un impoverimento ulteriore, mentre quelli che sono possessori di questi beni sarebbero costretti a una sudditanza alla logica dello sviluppo capitalistico, e quindi, oltre tutto a crescenti diseguaglianze sociali al loro interno. E' fin troppo ovvio che in una tale prospettiva ne verrebbe un danno anche alla classe operaia e ai lavoratori, vecchi e giovani, del mondo industrializzato.

Dunque, è un impegno straordinariamente importante quello al quale sono chiamate, insieme ai popoli dell'Africa e del Terzo mondo in generale, tutte le forze comuniste, socialiste, democratiche dell'Europa, in un comune sforzo che contribuisca a promuovere lo sviluppo dell'intera umanità associata, nella giustizia e nella pace.

Comprendere che questi sono i reali termini dello scontro politico e ideale è decisivo per la lotta che le forze popolari conducono qui, in Italia. Rimanere chiusi in una visione angustamente nazionale (o, peggio, ridursi al puro rivendicazionismo settoriale), mentre processi decisivi si svolgono a livello mondiale, significherebbe votarsi a una sconfitta storica.

Di fronte a tutti questi enormi problemi si sono manifestate posizioni contraddittorie delle forze socialiste e socialdemocratiche (tecnologia nucleare fornita dalla RFT al Sudafrica, violazione delle sanzioni dell'ONU contro la Rhodesia da parte della Gran Bretagna, ecc.). Tuttavia, al Congresso appena concluso dell'Internazionale Socialista, è stata data molta evidenza ai temi della distensione, del nuovo ordine economico e di un nuovo internazionalismo. Qual è la tua opinione?

Al recente Congresso di Vancouver è stato posto con forza l'accento sulla distensione e sul disarmo. Molto vibrato è stato l'allarme sollevato da Willy Brandt per la proliferazione nucleare, per il commercio delle armi e della tecnologia militare. Rimane un fatto però: l'armamento nucleare di una potenza aggressiva come il Sudafrica (che, oltretutto, non ha sottoscritto il patto di non proliferazione) è dovuto in massima parte alla cooperazione del governo della Germania federale, nel quale è determinante il peso del più importante partito socialdemocratico. E questo partito, si badi, a suo tempo seppe dare un contributo decisivo alla distensione in Europa, alla ripresa dei rapporti con gli Stati socialisti dell'Europa dell'Est, al riconoscimento definitivo dei confini usciti dalla seconda guerra mondiale. Ecco perchè dicevo che non basta proclamare la politica di distensione, che è vano parlare di un nuovo ordine economico e di una concezione più aperta dell'internazionalismo, se poi non si è coerenti nella condotta pratica, sia politica che economica, all'interno del proprio paese e nei confronti degli altri paesi, a cominciare appunto dall'Africa australe.

Ritieni possibile un accordo tra le posizioni del PCI e quella dei partiti socialisti e socialdemocratici ai fini del rilancio della distensione mondiale e della cooperazione della Europa con i popoli africani?

Il documento conclusivo del Congresso dell'Internazionale Socialista contiene posizioni per alcuni aspetti interessanti. Da esso traspare una consapevolezza di alcune delle grandi contraddizioni della nostra epoca e una maggiore sensibilità verso l'esigenza di andare a qualcosa di nuovo: ciò potrà permettere un fecondo confronto tra le forze di sinistra e, in prospettiva, un più fruttuoso impegno verso il superamento di quei limiti ed errori che portarono alla divaricazione storica tra comunisti e socialisti. Su questi temi la nostra elaborazione è arrivata assai prima ed è andata assai avanti: penso che riceverà un nuovo impulso dal nostro prossimo XV Congresso. Siamo quindi pronti e disponibili a coglierе ogni possibilità di convergenza, ma senza compiere abiure di alcun genere e non cedendo di fronte a certe campagne anticomuniste che proclamano l'inconciliabilità tra «eurosocialismo» ed «eurocomunismo»: esse servono solo alle forze di destra. Nè ci accoderemo a quanti vogliono alimentare crociate e discriminazioni verso i paesi socialisti o cercano di aprire un fossato tra questi e l'«eurocomunismo»: per queste vie non può realizzarsi nè l'obiettivo di un più giusto ordine economico internazionale, nè una reale solidarietà internazionalista, nè la ripresa e lo sviluppo della distensione e della cooperazione in funzione del sollevamento delle aree depresse e quindi anche del continente africano.

Se si vuole procedere davvero in queste giuste direzioni è indispensabile il concorso diretto di tutte le forze politiche e culturali del movimento operaio e democratico dell'Europa occidentale e, quindi, del mondo intero, in una collaborazione che rispetti articolazioni, identità diverse, autonomie: una collaborazione libera, innovatrice e trasformatrice degli stessi partiti che la perseguono e dei paesi in cui essi operano.

Hai sopra ricordato il rapporto che intercorre tra le lotte dei lavoratori europei e quelle dei popoli africani. Puoi precisare questo punto, anche tenendo conto della nuova dimensione e qualità dei problemi internazionali?

La questione fondamentale che abbiamo di fronte è che cosa fare perchè si realizzi la crescita dell'occupazione, l'espansione della produzione socialmente utile e lo sviluppo economico equilibrato su scala mondiale. In poche parole, come promuovere una concertata divisione internazionale del lavoro che dia luogo progressivamente alla formazione di un mercato unico mondiale. A questi ambiziosi ma non eludibili traguardi si può giungere con un solo metodo, quello di una leale collaborazione e cooperazione, su un piede di uguaglianza tra i paesi economicamente più potenti e più industrializzati e i paesi in via di sviluppo, tra i paesi capitalisti e i paesi socialisti: un particolare contributo all'instaurazione di questo metodo può venire dalla classe operaia dell'Europa occidentale e dal movimento dei paesi non allineati.

Nell'immediato, qui, nel nostro continente, è indispensabile che all'interno della Comunità europea prenda forma, anche attraverso il futuro Parlamento europeo, una volontà politica unitaria capace di travalicare gli egoismi nazionali. Il movimento operaio italiano, attraverso il nostro partito, che tanto largamente lo rappresenta, ha in gran parte preso coscienza di tali necessità e di tali questioni, dimostrando una notevole maturità; e ciò si riflette in una certa misura, negli obiettivi delle sue lotte anche sul terreno economico e sociale, pur se non mancano fenomeni corporativi preoccupanti.

Forte è stata e rimane la coscienza internazionalista dei lavoratori italiani.

Ma ora si tratta di adeguarsi a una realtà internazionale nuova e complessa. E perciò deve rafforzarsi il convincimento che non è più sufficiente la semplice espressione della solidarietà. Bisogna compiere atti, dar vita a movimenti, prendere iniziative che inducano partiti, sindacati, governi, associazioni democratiche ad agire in tutte le sedi interne e internazionali per impedire che i mutamenti in atto portino a esiti negativi, aumentino il rischio di eventualità catastrofiche sia per la classe operaia europea che per i popoli africani e più in generale per il «Terzo mondo»; e per avviare, invece, una fase di sviluppo equilibrato, giusto, democratico.

Su questi problemi e per questi obiettivi, muovendo dalle comuni, oggettive necessità e dalle rispettive condizioni può e deve stabilirsi una intesa ed un comune impegno tra i lavoratori europei e i popoli africani.

La delegazione del PCI

Alla conferenza di Reggio Emilia parteciperanno delegazioni di tutti i partiti democratici. Il PCI sarà rappresentato da una delegazione guidata dal compagno Gian Carlo Pajetta, della segreteria e della direzione, e composta dai compagni: Antonio Rubbi, del Comitato Centrale e vice responsabile della sezione esteri; Antonio Bernardi, del Comitato Centrale e segretario della Federazione di Reggio Emilia, l'on. Piergiorgio Bottarelli, della Commissione esteri della Camera, Nadia Spano, della sezione esteri, e Guido Bimbi dell'«Unità».

Il cammino verso un mutamento

Dal voto in Brasile un chiaro «no» al regime militare

RIO DE JANEIRO — Gli ultimi dati diffusi la notte scorsa dal tribunale elettorale sulle votazioni svoltesi mercoledì 15 scorso attribuiscono 16,7 milioni di suffragi al movimento democratico brasiliano e 11,8 all'alleanza di rinnovamento nazionale (ARENA), partito di governo, oltre a 3,3 milioni di schede bianche e 2,7 milioni di voti risultati nulli. L'ARENA ha ottenuto 13 senatori e circa 225 deputati federali contro 9 senatori e 195 deputati dell'opposizione. Questi dati — riferisce l'ANSA — si possono ritenere definitivi; i risultati ufficiali saranno resi noti tra una decina di giorni.

Tra la poca attenzione degli organi di stampa e di comunicazione di massa, il Brasile sta uscendo dalla dittatura e si prepara a un possibile passaggio pacifico alla democrazia. Nulla è certo e, comunque, non sarà cosa facile, ma il risultato del voto per il parlamento del 15 scorso ha un'evidenza indiscutibile: circa il sessanta per cento dei votanti ha detto «no» al regime militare, si è schierato con i candidati dell'opposizione. E questo mentre il regime aveva compiuto atti politici effettivi per migliorare la sua immagine e scelto una politica di graduale liberalizzazione.

Il popolo brasiliano aveva già espresso nelle elezioni del '74, sia pure in forma meno massiccia, la sua condanna della dittatura imposta con il colpo di Stato del 1964, ed è da allora, in concomitanza con la fine del cosiddetto «miracolo economico», che ha inizio il declino di un potere dispotico divenuto, per alcuni anni, simbolo di repressione sistematica. Quella era stata però un'esplosione di protesta, in certo modo anche sorprendente, che si scontrava con un regime ancora fondamentalmente compatto. Oggi è tra i militari, nella burocrazia statale, negli industriali e nella borghesia, oltre che nel popolo, tra i lavoratori, che si esprime inquietudine, malcontento e una richiesta di mutamento.

A queste elezioni il presidente Geisel, il suo partito l'ARENA, e i settori maggioritari delle forze armate, erano andati presentandosi come i fautori di un «dialogo» con la società capace di dare risposta a quella forte domanda di mutamento. Erano state abolite le leggi eccezionali che consentivano poteri assoluti al presidente e restituite alcune garanzie fondamentali dei diritti individuali (pur se, nello stesso tempo, venivano introdotte misure legislative che istituivano un pericoloso «stato d'emergenza») e abolita la censura sulla stampa (non sulla radio e televisione). Oramai al finale del suo mandato, Geisel si era scelto un successore, il gen. Figueiredo, che ha svolto una campagna elettorale di sostegno dell'ARENA all'insegna di promesse di ritorno alla democrazia in forma graduale. Di fronte agli scioperi dei metallurgici dei principali centri industriali del paese, era stata evitata qualsiasi misura repressiva (lo sciopero è ancora proibito).

Il «no» dei brasiliani in queste elezioni, che sono state un plebiscito, ha dunque un significato politico ben più maturo e pressante di quello di quattro anni fa. E' stato un «no» al tentativo del regime di conquistare consenso e legittimità. In Brasile in questi giorni è avvenuta la legalizzazione di una contestazione di massa. Appare praticamente impossibile tornare indietro. La crisi politica e istituzionale si è approfondita nel corso stesso della tentata «trasformazione» della dittatura. La via di una liberalizzazione graduale si è dimostrata inadeguata a controllare e dirigere la spinta proveniente dall'opinione pubblica. Con essa non si risolvono i contrasti, non c'è sicura stabilità. Al più può essere una politica capace di costruire ostacoli, di agire in senso frenante. Ma fino a quando?

Parlamento e maggioranza reale

I militari brasiliani sono più conosciuti per il crudele e sofisticato sistema repressivo montato negli anni della dittatura che per le loro caratteristiche politiche e culturali. La loro dittatura fu contemporaneamente arbitraria e istituzionalizzata, violenta ma anche attenta alla fondazione di uno Stato solido, riconosciuto. Tipica è l'invenzione di un bipartitismo che «legalizzava» partito di governo e partito di opposizione (ARENA, Alleanza rinnovatrice nazionale, e MDB, Movimento democratico brasiliano). Un congegno che avrebbe dovuto sopire e irreggimentare le inquietudini democratiche e che invece si è rivoltato contro i suoi autori. Lentamente, mano mano che il golpismo perdeva la spinta, l'opposizione è riuscita ad unificarsi e a dare alla logica bipartitica un significato di plebiscito pro o contro il regime, fino a servirsene vittoriosamente.

Per la legge elettorale, che nella rappresentanza parlamentare non rispetta proporzionalmente la popolazione degli Stati formanti l'Unione brasiliana, il governo mantiene una leggera maggioranza nelle due Camere. Ma l'opposizione ha vinto non solo negli Stati più popolosi, ma in quelli di gran lunga più industrializzati e socialmente più avanzati: Sao Paulo, Minas Gerais, Rio de Janeiro, Rio Grande do Sul, ecc. Essa inoltre ha conquistato circa il sessanta per cento dei voti nonostante non avesse accesso alla radio e alla TV, dimostrando la sua capacità di mobilitazione e organizzazione politica.

Stando così le cose il mantenimento della maggioranza dei seggi non diminuisce, ma piuttosto aumenta la spaccatura fra paese legale e paese reale. E' una spaccatura da cui può passare un rigurgito golpista dei nostalgici della mano dura. Ma che respiro, che possibilità avrebbe una simile sfacciata negazione della realtà? E' più probabile che i militari e il neonominato presidente Figueiredo tentino altre iniziative, miste di controllo e concessione, sempre inseguendo l'obiettivo di un regime non più dittatoriale ma che solidamente difenda gli interessi dominanti, nazionali e stranieri. Una di queste potrebbe essere la rinuncia al bipartitismo e la sua sostituzione con un «gioco politico» di tre o quattro partiti, uno dei quali, persino, potrebbe essere di sinistra dichiarata. Verrebbe così a disperdersi la carica di contestazione frontale che ha agito nelle ultime due elezioni, ma anche aumenterebbe, inevitabilmente, la capacità di espressione e organizzazione della società.

La marcia del Brasile verso il mutamento, pur nella sua complessità e contraddittorietà, ha assunto un ritmo nuovo e ad essa guardano gli altri paesi dell'America latina che hanno perduto o che cercano di riconquistare la democrazia. Da esempio di regime dittatoriale al quale si è ispirato il golpismo latinoamericano degli ultimi dieci anni, il Brasile diviene esempio di come si può lottare per un'effettiva sconfitta del «modello repressivo»: unità, mobilitazione di massa, capacità politica. Certo si tratta ancora di sconfiggere il potere ammantato di «gattopardismo» di Geisel e Figueiredo, ma non ci si può ingannare sul significato di quella maggioranza parlamentare restata agli uomini del governo. Potevano essere le istituzioni create dalla dittatura quelle che aprivano la porta alla democrazia? La questione era avanzare rivendicazioni democratiche e di giustizia sociale mantenendo le masse indipendenti dalle lusinghe di un potere che dimostra non poca intelligenza politica. La vittoria nelle elezioni del 15 novembre apre i tempi della difficile battaglia per un governo e istituzioni effettivamente rispettose della volontà popolare. Diviene un obiettivo reale la campagna già cominciata dal MDB per l'Assemblea costituente.

Guido Vicario

Nella riunione dell'assemblea parlamentare svoltasi a Parigi

Vivace scontro in seno alla UEO sui problemi della difesa europea

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Le giornate della sessione d'autunno dell'assemblea dell'UEO (Unione dell'Europa occidentale), cominciate lunedì scorso con la presentazione e il dibattito di numerosi rapporti su «Le relazioni internazionali dell'Europa» (Gessner, socialdemocratico tedesco), su «Una politica degli armamenti europei» (Critchley, conservatore britannico), su «La limitazione delle armi strategiche» (Baumel, gollista francese), hanno rispecchiato complessivamente l'incertezza della situazione internazionale.

Non a caso un certo numero di questi rapporti dedicati a questioni politiche e militari di grande importanza — come ha rilevato il compagno Calamandrei intervenendo sulla relazione politica generale presentata da Gessner — hanno messo in evidenza una diversità e anche una contraddittorietà di posizioni e di tendenze, in particolare una tendenza a «fughe in avanti» sulla questione degli armamenti che non ha affatto mascherato un evidente aspetto strumentale di ricerca di collegamenti politici in vista di schieramenti internazionali tra partiti diversi in vista delle elezioni per l'Assemblea europea.

Il compagno Bernini ha respinto le conclusioni pessimistiche del rapporto Baumel sull'inutilità del negoziato SALT e sulla necessità per l'Europa di avere una difesa nucleare propria: bisogna invece operare, ha detto Bernini, affinchè il negoziato SALT 2 abbia una soluzione positiva che costituirebbe un elemento supplementare di distensione e affinchè il negoziato SALT 3 sia esteso agli armamenti europei. E' d'altro canto pericoloso per la distensione e la pace la creazione di una forza nucleare europea per tre ragioni: prima di tutto perchè ciò spingerebbe alla nascita di altri poli nucleari incontrollabili; in secondo luogo perchè non si possono eludere i problemi del progresso tecnologico con una conseguente accelerazione della corsa al riarmo e ad armi di tipo nuovo; infine perchè si priverebbe con ciò l'Europa del suo ruolo essenziale che è quello di contribuire allo sviluppo della distensione, all'allargamento dei rapporti col terzo mondo e così via.

Quanto alle manovre strumentali, cui accennavamo più sopra, tipico è stato l'atteggiamento di alcuni parlamentari dc italiani a proposito del rapporto Baumel, nel senso di un appoggio del suo orientamento neogollista attraverso una dichiarazione di voto formulata dall'on. De Poi.

Significativo invece che ai rischi di queste fughe in avanti abbiano cercato di sottrarsi il rapporto di politica generale del socialdemocratico tedesco Gessner, il discorso sul disarmo del laburista Rops e il rapporto sulle nuove armi (compresa la bomba N) del socialdemocratico olandese Von Behring. Nel rapporto Gessner, per il quale i comunisti hanno votato a favore (ad esclusione, come è stato acquisito agli atti dell'assemblea, di un paragrafo che attribuisce unilateralmente all'URSS la responsabilità dell'intensificazione della corsa agli armamenti) è stata particolarmente rilevante la convergenza con quanto Calamandrei ha richiamato nel suo intervento e cioè: l'esigenza della stabilità internazionale basata sull'equilibrio delle forze, la funzione di «potenza civile» che l'Europa occidentale deve aspirare ad assolvere, guardandosi da ogni velleità di terza forza o di terza superpotenza militare, l'interesse europeo occidentale a sviluppare il dialogo Nord-Sud ed un nuovo ordine economico internazionale, la pluralità di istituzioni europee su cui fare leva per assolvere quei compiti sulla base delle rispettive competenze e senza confusioni tra di esse.

Nel suo intervento sul rapporto Critchley il compagno Salvatore Corallo ha detto a sua volta che se la produzione in comune di armamenti da parte dei paesi europei può evitare assurdi sprechi nel campo della ricerca della produzione e dell'esercizio, non si può essere d'accordo con il relatore quando esso propone di affidare alla Comunità Europea compiti militari «in violazione di trattati che sono alla base della sua esistenza». Non si può ammettere «che oggi si voglia trasformare, e in modo surrettizio, la Comunità economica in comunità di difesa».

Nella serata di mercoledì, il rapporto Critchley è passato con 20 voti favorevoli (conservatori e parte dei democristiani), 19 astensioni (socialisti e parte dei democristiani) e 8 voti contrari dei comunisti italiani e di alcuni socialisti.

a. p.

Dichiarazione di Radi alla Camera

L'Italia per i diritti democratici in Argentina

Il problema era stato sollevato da un'iniziativa comunista - I genitori di Santucho sono stati ricevuti ieri dal presidente del Senato

ROMA — «*L'Italia partecipa in prima fila alla costante pressione che la comunità internazionale esercita sulle autorità argentine per il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e delle libertà democratiche*». Lo ha dichiarato, ieri pomeriggio alla Camera, il sottosegretario agli Esteri Luciano Radi rispondendo ad una interrogazione con cui Giancarla Codrignani, indipendente catto..ca eletta nelle liste comuniste, aveva denunciato il grossolano atteggiamento dell'ambasciata dell'Argentina a Roma, che qualche tempo fa aveva rifiutato l'ingresso nei propri uffici ad una delegazione unitaria di donne che intendevano chiedere notizie e ottenere la liberazione di migliaia di cittadini argentini scomparsi o detenuti senza processo come prigionieri politici.

L'on. Radi ha espresso la piena solidarietà del governo con l'iniziativa presa dalla delegazione; ma ha rilevato che le consuetudini internazionali garantiscono assoluta libertà di comportamento alle rappresentanze diplomatiche. Quale sia tuttavia il giudizio politico del governo italiano sulla situazione argentina il sottosegretario agli Esteri ha voluto ribadire ricordando ancora che nell'aprile scorso, e proprio «*su specifica sollecitazione del nostro paese*», la presidenza di turno della CEE aveva convocato l'ambasciatore di Buenos Aires a Copenaghen «*per intervenire, a nome dei Nove, a favore dei detenuti politici e degli scomparsi, nonchè, più in generale, per il rispetto dei diritti umani in Argentina*».

Giancarla Codrignani ha preso atto delle dichiarazioni dell'on. Radi, sottolineando tuttavia la necessità e la possibilità di un più adeguato impegno del governo italiano, in particolare per aiutare i profughi.

* * *

ROMA — Il presidente del Senato ha ricevuto ieri gli esiliati argentini Manuela e Francisco Santucho, i quali hanno sottoposto all'attenzione del sen. Fanfani il caso del figlio avvocato Amilcar Latino Santucho, imprigionato da oltre tre anni in Paraguay e tuttora in attesa di processo.

Si tratta di un democratico e di un giurista di chiara fama, che si è sempre battuto in difesa della libertà prima in Argentina e poi in Paraguay, dove si era rifugiato, fiducioso del rispetto della Costituzione. E' stato invece imprigionato senza motivo e corre serio pericolo di vita.

Solo la solidarietà internazionale e la pressione dell'opinione pubblica sul governo del Paraguay hanno sinora impedito che Amilcar Santucho fosse vittima di squadracce fasciste, che lo hanno più volte minacciato. I governi della Svezia e della Norvegia si sono dichiarati disposti ad accogliere nel proprio paese e ad ospitare l'avv. Santucho. I genitori, che hanno già avuto la famiglia falcidiata dalla repressione (in tre anni sono stati assassinati quattro figli, una nuora, un genero e una nipote; inoltre sono scomparsi una figlia, due nuore e due nipoti), hanno chiesto al presidente del Senato un suo intervento umanitario a favore del figlio.

g. f. p.